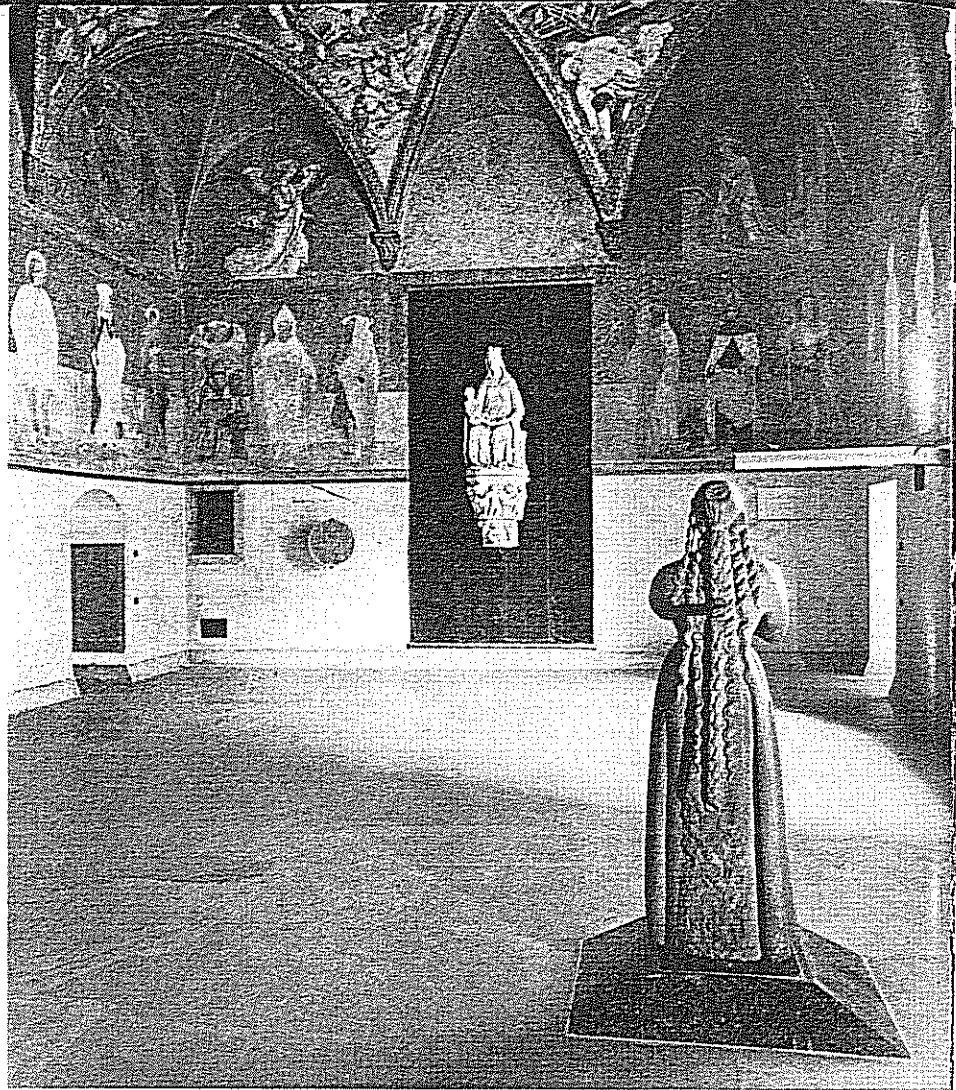


*Veduta della Sala XII detta Cappella Ducale, fatta costruire da Galeazzo Maria Sforza negli anni 1472-1473. Mutata in scuderia dalle armate napoleoniche, fu restaurata negli anni 1921-1922. La fotografia presenta lo stato attuale dell'ambiente dopo l'allestimento degli architetti Belgiojoso, Peressutti e Rogers.*



Sotto:

*Veduta della sala VII. Sul soffitto, decorato a ramoscelli di fiori e di frutta, è raffigurato due volte lo stemma dei Reali di Spagna, mentre nelle lunette compare l'impresa araldica del Figueroa unita in un solo stemma con la scacchiera degli Alvarez o Ximenes. Forse è questa la sala che nei documenti sforzeschi è denominata Sala Verde minore. In questa sala, che si presenta nell'aspetto del restauro degli architetti Belgiojoso, Peressutti e Rogers, è stato collocato recentemente il famoso Gonfalone originale della Città di Milano.*



Ricevuta la notizia, la duchessa mandava immediatamente alla chiesa una veste di panno d'oro per far vestire il Duca. Così aveva stabilito il Duca stesso dovesse essere addobbata la sua salma. Anche in morte, il Duca ambiziosissimo pensava se stesso circondato di qualcosa che lo innalzasse e distinguesse al confronto degli altri mortali. Un sottile senso di eternità materiale aveva alla fine penetrato quest'uomo di una vanità tanto grande e, nello stesso tempo, superficiale. Ucciso un orso di straordinaria grandezza, lo aveva spedito da Varese a Milano perché, impagliato, fosse messo in mostra su uno dei rivellini del Castello. Né era per la grandezza dell'orso, ma perché era lui che lo aveva abbattuto.

Il Segretario ducale Cicco Simonetta, non appena giunta la notizia della morte di Galeazzo Maria, per prima cosa isolava il Castello facendone alzare tutti i ponti e immediatamente faceva proclamare Duca il primogenito Giovanni Galeazzo, sotto la tutela di Bona di Savoia, essendo in minore età.

Le opere di difesa ora si rivolsero piuttosto all'interno che all'esterno del Castello, perché le mire di Ludovico il Moro ad insediarsi duca furono subito palesi. Fu in questa circostanza, gravida di sospetti e di reali minacce, che Bona fece costruire quella torre, che da lei prese nome, nel Cortile della Rocchetta come zona già meglio attrezzata per un'estrema difesa.

La torre aveva lo scopo di permettere di sorvegliare tutto quanto avveniva in Castello e, perché fosse prontamente isolabile, era ovviamente munita di ponti levatoi. Intanto attorno al Castello venivano concentrate le truppe. Cicco Simonetta otteneva anche l'allontanamento dal ducato di Ludovico e dei fratelli Maria e Ascanio. Ciò avveniva però in un clima di malcontenti popolari, in parte spontanei, in parte — e forse soprattutto — rinfocolati ad arte, essendo ovvio che Ludovico avesse interesse a manovrare in una situazione di malessere e di scontento, come chi, non essendo ancora al potere, può promettere ciò che chi è al potere non può dare. Tuttavia, Ludovico riesce ad introdursi in Castello; forse attraverso quel cameriere Antonio Tassino con il quale la duchessa aveva intrattenuto una non ignorata relazione amorosa. A quanto pare, Ludovico fu accolto dalla duchessa e dal figlio con amicizia e, si disse, persino con cordialità. Ovviamente, in casi come questi non si può prestare gran fede ai documenti dell'epoca e meno ancora ai testimoni oculari, nei quali è facile la tentazione alle affermazioni che più si confanno al loro interesse o al loro temperamento. Alla storia interessano i fatti, non le attestazioni magari impregnate delle idee personali di coloro che le proferiscono, quando non di frange pettegole. I fatti dicono che l'epilogo fu l'assunzione della tutela di Giovanni Galeazzo da parte di Ludovico, Bona prigioniera, prima nella sua stessa torre, poi nel Castello di Abbiategrasso, e il capo di Cicco Simonetta mozzato e esposto sul rivellino del Castello di Pavia. In questo Castello, il 21 ottobre 1494, Giovanni Galeazzo moriva. La voce di veneficio si diffuse subito e fu, in ogni modo, sospetto pienamente giustificato.

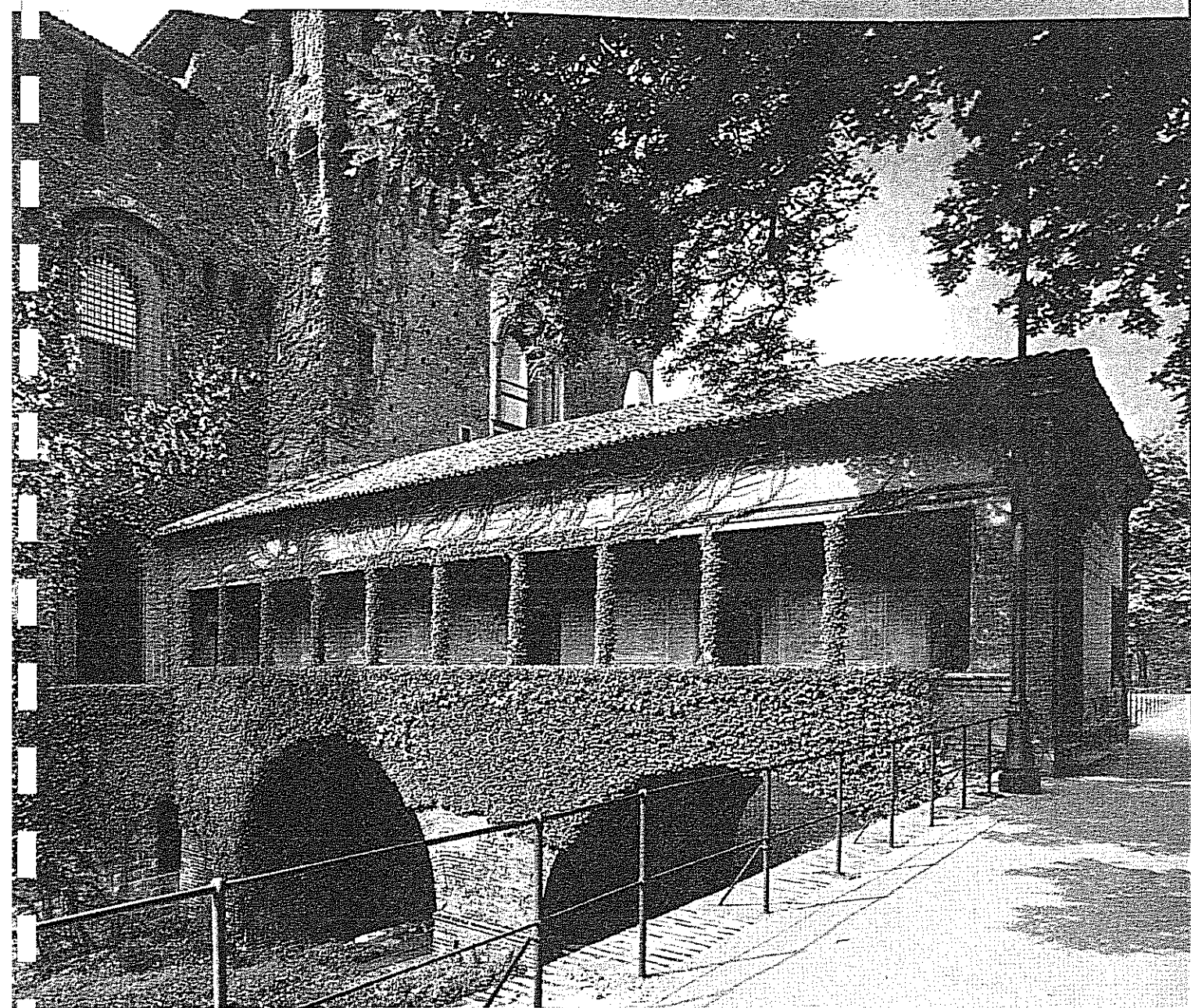
Su questi morti e questi inganni, si eresse la figura, per altri versi eccezionale, di Ludovico il Moro.

Il Moro riprende la tradizione di fasto e di cura delle arti che aveva già contraddistinto il dominio di Galeazzo Maria. La sua ambizione è di far diventare quella di Milano la corte più celebre d'Italia.

Dopo la morte del nipote, prima cura del Moro è quella di nominare un nuovo castellano. La scelta cadrà su Bernardino da Corte. Sarà lui che, tradendo il Duca, aprirà le porte del Castello a Luigi XII di Francia, anche se è forse impossibile stabilire se fu per prezzo o per la convinzione che la sconfitta era inevitabile: forse un po' dell'uno e dell'altro insieme.

Già durante la reggenza, Ludovico si era occupato attivamente dei lavori in Castello. I pittori, che subito dopo la morte di Galeazzo Maria, erano stati allontanati e che, per la cronaca, avevano trovato difficoltà a farsi pagare il lavoro già compiuto a causa della continua precarietà delle condizioni economiche nelle quali spesso la corte, a furia di spese e di sperperi, si era venuta a trovare, tornano in Castello. Il Duca chiama a corte artisti quali il Bramante e Leonardo da Vinci. Purtroppo, del secondo, nulla di originale rimane se non, forse, quei frammenti di decorazione a tempera che raffigurano tronchi d'albero e radici insinuantisi fra rocce squadrate regolarmente, che coprono, in parte, due pareti contigue nella Sala delle Asse. Da una lettera di Leonardo risulta che fu questi ad offrire al Moro le sue prestazioni come ingegnere militare, prospettandogli le opere di offesa e di difesa che avrebbe potuto realizzare, dalle armi vere e proprie agli apparati della tattica e della strategia.

Leonardo non trascura anche le opere del « tempo di pace » come « scultura de marmore, di bronzo et di terra ». Inoltre, Leonardo riprende l'argomento che era già stato a cuore di Giovanni Maria, ossia l'erezione di una statua equestre a Francesco Sforza. Galeazzo Maria aveva dato incarico al Gadio di trovare un artista che sapesse accudire degnamente a tale impresa, chiamandolo da qualsiasi città fosse necessario. Il Gadio — a quanto si sa — interpellerà l'orefice Matteo da Clivate e i fratelli Mantegazza, i quali propongono che la statua sia eseguita in ottone. Alla fine, non se ne fa nulla. Anche Leonardo non riuscì a fare più di qualche disegno e di un modello che, in occasione delle nozze di Bianca Maria Sforza con l'Imperatore Massimiliano, fu presentato sotto un arco di trionfo davanti al palazzo (*Corte Vecchia*) di Piazza del Duomo. Sarebbe stato il proposito di eseguire questa statua ad indurre Leonardo a studiare il progetto di trasformare la fronte del Castello verso la città con una grandiosa facciata. In luogo della Torre del Filarete, Leonardo voleva erigere un'altra torre alta almeno centocinquanta metri, così da dominare e da essere visibile su un amplissimo cerchio non solo della città (allora assai più piccola di oggi), ma della pianura milanese. Ai torrioni rotondi Leonardo voleva sovrapporre una loggia coperta da cupola a sfera sopra la quale si sarebbe ele-



*La « Ponticella di Lodovico il Moro ».*

*Le arcate dapprima sorreggevano solo un piano scoperto che aveva la funzione di congiungere la Corte Ducale con la « Ghirlanda », raccordo interrompibile con un ponte mobile. I documenti dell'epoca testimoniano che curava la costruzione Ambrogio Ferrari, ingegnere ducale. Taluni studiosi però, sulla base del « Commento a Vitruvio » di Cesare Cesariano, e per considerazioni stilistiche, ritengono che la Ponticella sia da attribuire al Bramante, opinione combattuta dal Beltrami.*

Questo e il Lamento del Duca Galeazo Duca di Milano quando fu  
 morto in Sancto Stephano da Gionanandrea da rampognano.



**O** Sacra et senza macula Maria  
 madre delbuō iesu figliuola e sposa  
 fonte di charita humile et pia  
 Vergine bella et misericordiosa  
 refugio de gli afflitti albergo et pace  
 splendor del sole stella luminosa  
 Per me priegha il tuo figliuolo se ti piace  
 che aseraccolgia questa anima tapina  
 che lassa il mondo misero et fallace.  
**O** coronata in cielo alta regina  
 soccorrimi allo strenuo di mia guerra  
 sicche mobili della infernal fucina  
 Et uoichel corpo mio uedete in terra  
 & altrui ferro nel mio sangue tinto  
 dirouil nome mio et chitanto erra

Galeazo Maria son duca quinto  
 di Milano hor udite idolor miei  
 cō gli occhi il uolto di lacrime dipinto  
 Nel mille quatrocento sepranzei  
 del mese di dicembre poi natale  
 el di sancto stephano auenzei  
 Co mei andando al culto diuinale  
 catholico et deuoto a udir la messa  
 saprete chi a gran torto massale  
 Nella chiesa del martyr doue e messa,  
 pura bambagia attorno a una croce  
 per certa cerimonia iui concessa  
 Et un gridando largo ad alta uoce  
 uene uerso di me cō uolto humano  
 & col cor tristo spietato et feroce.